

Cinzia Bonato (Primo premio edizione 2013), *Intervento alla giornata di premiazione*

**Cinzia Bonato** *Molto più che pazienti. L'ospedale di Pammatone e la popolazione della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, tesi di dottorato, Università di Torino

Vorrei prima di tutto ringraziare la giuria, che mi ha assegnato questo premio, la Società delle Storiche, che l'ha istituito nel lontano 1990 e in seguito ha lottato per riuscire a mantenerlo; il Consiglio Regionale, per averlo sostenuto nonostante le difficoltà: in simili tempi e in tali ristrettezze non è così scontata l'attenzione verso la cultura, e ancor più verso la storia. Vorrei poi esternare la mia gratitudine verso il mio tutor, che è anche mio maestro, il Professor Luciano Allegra, grazie al quale ho compreso quanto sia importante riuscire a guardare le cose con occhi sempre diversi e da diverse prospettive, senza adagiarsi su schemi precostituiti e senza abbandonarsi alle false sicurezze che danno le posizioni consolidate.

E difatti, una cosa mi riempie d'orgoglio: associare il titolo della mia tesi al nome di Franca Pieroni Bortolotti - un'innovatrice, una donna che, non paga della sua già importante attività politica e sociale, ha anche inaugurato un nuovo terreno di ricerca, e l'ha fatto in un paese, l'Italia, tradizionalmente schivo verso la novità e il rinnovamento. Quando le riviste accusano il nostro Stato di non essere un "paese per scienziati", com'è stato fatto in un recente articolo che qualche giorno fa è stato riportato da Repubblica, non ci colgono di certo impreparati: noi italiani lo sappiamo, e lo sanno ancora meglio quelle generazioni che si sono destreggiate tra le difficoltà dell'università e l'impervio percorso che porta al dottorato, per poi affacciarsi sul mondo del lavoro e scoprire un panorama alquanto arido. A molti non rimane che chiudere le ante di quella finestra e cercare altri pertugi, maggiormente praticabili, provocando così una perdita sia per l'università che per il nostro paese.

Nell'attuale situazione, questo premio assume, dunque, un'importanza ancor maggiore, perché costituisce non solo un importante riconoscimento del valore del lavoro svolto nell'attività di ricerca, ma anche uno stimolo verso un maggiore coinvolgimento in essa e, all'atto pratico, un aiuto che si aggiunge alle risorse che un precario dell'università (ormai così ci chiamano) riesce a racimolare per sopravvivere.

Ed è ugualmente molto importante l'impegno che, con questo premio, si profonde nel tener vivo il ricordo di persone che hanno aperto nuove strade di ricerca, nuove attitudini e nuove prospettive. In esse ho trovato ispirazione quando, posta di fronte alla copiosa e, per molti versi, colorita documentazione che avevo raccolto su Pammatone, l'ospedale genovese, mi sono chiesta come analizzare i dati che da essa avevo ricavato. Nel mio piccolo, perseguendo l'intento di comprendere e svelare gli intricati legami tra la popolazione e il nosocomio, ho cercato una strada utile e, per certi versi, nuova, anche se ben lontana dall'essere rinnovatrice. Utilizzando metodologie consolidate quali l'analisi qualitativa, quella quantitativa, l'analisi di rete e quella comparativa, ho cercato di non realizzare una semplice raccolta di dati seriali, ho cercato di non affidarmi al fascino della documentazione, ma ho rintracciato un filo conduttore che mi permettesse di ricostruire gli ambienti in cui erano immerse le persone che usufruirono dei servizi di Pammatone e, soprattutto, che si rifecero alla sua attività giuridica. Perché se la storia è l'arte del contesto, come affermò Edward Thompson in un noto articolo, allora sono proprio le caratteristiche dei contesti che s'individuano attorno a un problema a poterci in qualche modo illuminare.

È facile indovinare come essi, nel caso che ho trattato, fossero affollati di presenze femminili, di donne del Settecento che, alle prese col sempiterno problema del parto, per di più illegittimo, trovarono per quasi mezzo secolo un valido appoggio nella magistratura ospedaliera. Parlare di assistenza vuol dire, infatti, parlare di donne; spesso ha voluto dire parlare di donne in posizioni marginali rispetto alla società. Questa volta, però, le numerose partorienti che si rivolsero a Pammatone erano dotate di una forte identità lavorativa, la stessa che condizionò anche le modalità di avvicinamento all'istituzione loro e di tutti gli assistiti. Per questo, nella tesi, ho proceduto ricostruendo i contesti in cui vivevano le persone appartenenti non a singole professioni, ma a diversi settori produttivi, scoprendo vari tipi di reti, di relazioni, di spazi che condizionarono in modo rilevante l'opportunità di rivolgersi ai servizi ospedalieri e la modalità con cui lo si fece.

Non è stato semplice, perché la storia sociale, ancor più se i suoi metodi sono applicati alla storia di genere, come in questo caso, ha tempi di elaborazione molto lunghi, ormai incompatibili con i criteri aziendali che si stanno prepotentemente affermando anche in ambito universitario. Schedare ogni persona che s'incontra nei vari documenti, raccogliere di essa ogni minimo dettaglio, elaborare i dati raccolti secondo criteri differenti è un lavoro lungo e laborioso. Quando deve sottostare ai tempi dettati dall'accademia assorbe ogni minuto dello studioso, ogni momento, e diventa impegno totale. La mancanza del tempo necessario a condurre una buona ricerca e delle risorse indispensabili per sostenere il ricercatore sono problemi gravi sia per il singolo, il ricercatore che vuol praticare storia sociale e storia di genere, sia per i due insegnamenti, perché rischiano di accentuare ancor di più la posizione marginale in cui essi sono stati messi, se non di farli scomparire derubricandoli ad arte praticabile solo da un'élite.

Mi pare, dunque, che la storia sociale e la storia di genere stiano entrambe vivendo la stessa problematica accademica, ovvero la tendenza ad essere marginalizzate, quando non tagliate, dai corsi ufficiali, per problemi di costi e di risorse. Il settore innovativo di ricerca che Franca Pieroni Bortolotti aveva individuato e praticato, e che ora continua a promuovere tramite il suo nome, attraverso questo premio, invece di progredire verso nuove mete e diffondersi non solo nell'ambito universitario, ma anche nelle scuole, rischia di retrocedere fino alla posizione di partenza, senza tuttavia avere attorno a sé quel contesto carico di prospettive e di coraggio che era presente negli anni '60 e '70 del Novecento - condizione, quest'ultima, che potrebbe essere davvero determinante per il suo destino.

Pensiamoci, come ricercatori; pensiamoci, come politici; ma soprattutto pensiamoci come cittadini che hanno e devono avere come obiettivo il miglioramento della società che li circonda tramite non solo la produzione e la diffusione del sapere, ma anche la capacità di rinnovare e di promuovere il rinnovamento.

Con quest'esortazione concludo il mio discorso. Grazie, dunque, a chi sostiene la storia di genere e grazie, infine, a tutti voi per avermi ascoltato.